

Quarta settimana

Aristotele parla di *dianoia praktikè*, “ragionevolezza pratica”: la *phronesis* è sempre accompagnata da *ortoslogos*, ragionamento corretto, ma deve anche sempre confrontarsi con il *kairòs*, ovvero con la dimensione fattuale mutevole. Il problema della *phronesis* è dunque l’ontologia che le fa da sfondo, poichè deve “tenere in conto” l’estrema particolarità, che è irrazionalità: in questo A. fa tesoro del dibattito matematico del tempo (i numeri irrazionali non erano considerati veri e propri numeri), e infatti nell’*Etica Eudemia* Aristotele afferma che l’ontologia della *prassi* è ontologia del continuo. Si tratta dunque di porre il problema della razionalità intesa come rapporto, proporzione, cioè una razionalità dell’irrazionale: dunque con A. la dimensione della *praxis* diventa un nuovo tipo di razionalità che deriva dalla scoperta dell’irrazionalità, irrazionalità che ontologicamente si presenta sotto forma di contingente.

Gadamer, consapevole di tutto ciò, assume l’*Etica Nicomachea* come base per spiegare la sua teoria ermeneutica: in *Verità e Metodo* evidenzia la differenza tra la *techne* (in cui l’attuazione contingente è fattore di degradazione del progetto ideale) e *phronesis*, dove invece la realizzazione dell’azione è il suo pieno compimento e perfezionamento. Così, analizzando il rapporto con il *kairòs*, egli afferma che anche la comprensione è sempre anche applicativa: non esiste comprensione puramente astratta, conoscenza teoretica assoluta, ogni conoscenza ha effetto sulla *prassi* (per questo Aristotele dice che la *phronesis* è una forma di conoscenza). Gadamer fa l’esempio della *Iuris Prudentia* e concepisce in questo modo anche tutta la Storia (*Wirkungeshifte*).

La comprensione linguistica del testo è necessaria, ma non sufficiente per dire di averlo capito, esattamente come per Aristotele non basta conoscere il bene per essere mossi a compierlo. Dunque tutta la rivalutazione dell’*Etica Nicomachea*, a partire da Heidegger, è basata sul recupero della dimensione applicativa: alla *subtilitas intelligendi* e alla *subtilitas explicandi* dell’ermeneutica teologica si aggiunge la *subtilitas applicandi* teorizzata da Rambach, che per Gadamer è anzi il momento caratterizzante dell’ermeneutica: il tipo di razionalità dell’ermeneutica è la razionalità della *prassi*.

Questo sfondo ontologico è ciò che si intende con “riabilitazione della filosofia pratica”, poichè a questo ambito non era stata riconosciuta alcuna scientificità. Questo è il tema de *La ragione nell’età della scienza*, dove il tema è appunto che c’è una ragione diversa da quella della scienza. Nel saggio *L’ermeneutica come filosofia pratica* Gadamer analizza il passaggio nella concezione dell’ermeneutica da tecnica (*Kunstlehre*) a filosofia. Ci sono esperienze di razionalità non riducibili a scienza; poichè l’ermeneutica presenta come abbiamo visto lo sfondo ontologico della *prassi*, concerne la *proairesis*, la scelta da parte dell’uomo: la *praxis*, al contrario della *techne*, richiede dunque una riflessione sull’uomo, poichè riguarda l’uomo stesso e non un oggetto esterno, non si può scindere il mezzo dallo scopo,

l'uomo è il fine dell'azione (Heidegger lo rileva esplicitamente nel commento all'Etica nicomachea).. Stando così le cose bisogna chiedersi: quali sono i limiti della mia conoscenza? (strada inaugurata da Cartesio e Kant) : ed è qui che l'ermeneutica diventa filosofia, quando trova la necessità di porsi la domanda "chi sono io?".

Questo è quanto è stato fatto in *Essere e Tempo*. Franco Volpi ha ripercorso le tappe del confronto tra Heidegger e Aristotele, teorizzando una traduzione heideggeriana dei termini dell'*Etica Nicomachea* : confronto cominciato da Heidegger analizzando il significato dell'essere in Aristotele (essere che si predica in molti modi) e concentrandosi in particolare sull'essere come vero: da questa riflessione arriverà alla prassi. Infatti secondo Heidegger Aristotele, anche se nel *De Interpretatione* prende in considerazione il logos apophantikos (cioè il discorso dichiarativo), non ritiene che la verità stia solo nel discorso: la verità è soprattutto aletheuein, un verbo che dunque rimanda ad un'azione (un atteggiamento, una dimensione **pratica**), che quindi è più originaria della determinazione della verità come adequatio intellectus et rei.

Da tutto questo si capisce che la verità, essendo fondata sull'atteggiamento dell'uomo, è radicata nella **scelta** dell'uomo, che può scegliere di essere "disvelante" oppure "coprente". Di qui si può affermare che **la prassi è essa stessa una forma di verità. La dimensione dell'aletheuein è pratica.**

Vi sono tre modi di manifestatività per Heidegger : **ente, logos apophantikos e esser-ci**. Quest'ultimo presenta tre atteggiamenti: theoria, poiesis e praxis, che sono correlati in *Essere e tempo* con altrettanti modi di darsi dell'oggetto, chiamati da Heidegger rispettivamente **Verhandenheit, Zuhandenheit e Dasein**. L'atteggiamento teoretico percepisce l'ente come semplicemente presente, la poiesis lo percepisce come utilizzabilità (poiché si serve di mezzi) , mentre la struttura profonda del dasein (esser-ci) è quella pratica, è la vita stessa. Però Heidegger non parla di vita ma di esistenza, poiché tiene conto della temporalità e dell'autoconsapevolezza temporale del vivente, mancanza che invece rimprovera ad Aristotele. Volpi considera i termini heideggeriani traduzioni di quelli aristotelici per tre motivi principali:

1) come per A. la praxis ha a che fare col futuro, poiché si delibera solo su ciò che deve ancora avvenire, così per Heidegger l'uomo <ha da essere>, ha sempre qualcosa da realizzare. L'uso del verbo avere indica la dimensione pratica, allude alla virtù, alla orexis, al comportamento concreto.

2) H. traduce la orexis (desiderio) di Aristotele con **Sorgen** (cura), vedendovi una dimensione temporale : è il tendere verso qualcosa, passare dall' informe a una forma, è una direzionalità; e non ci sarebbe cura per l'uomo se egli non fosse temporale.

3)H. traduce la proairesis (scelta) con **Entschlossenheit** : l'uomo deve sempre decidersi, e alla base della scelta c'è il **Gewissen**, con il quale ne va dell'esistenza autentica, come per A. con la phronesis ne

va dell'eupraxia (azione buona).

Ora, nell'ermeneutica non si può comprendere, cioè realizzare se stessi, se non si comprendono i propri limiti, i limiti della propria comprensione. Per Heidegger interrogarsi sul senso dell'essere, sui limiti del soggetto è già interpretazione ; egli parla di <analitica esistenziale> : gli <esistenziali> sono le categorie dell'esistenza, e tra queste vi sono:

Befindlichkeit (situazione emotiva), dimensione passiva e legata al passato perché noi non scegliamo i sentimenti che ci capitano

Verstehen (comprensione), legata al futuro perché è progettualità (comprendere una cosa è farla)

Rede (discorso) presente, che oggetti vizza e mette i a disposizione i due momenti precedenti.

E' molto importante la cooperazione tra i primi due momenti: ogni comprensione è sempre emotivamente situata, i sentimenti sono positivi e legati all'intelletto (proprio come in Aristotele si parla di "pensiero desiderante" o "desiderio pensante"). Heidegger vede nel sentimento una via d'uscita dall'impostazione troppo teoretica della tradizione. In particolare in *Essere e Tempo* analizza l'**angoscia**: essa non ha un oggetto proprio, come le fobie, è paura di non esistere in generale, è la consapevolezza della finitudine, della mortalità dell'essere, è un sentimento profondo che si rileva vedendo le cose e poi gli altri morire ("tema sostitutivo") ma non si ricava induttivamente, è una certezza assoluta. Secondo Heidegger tutta la metafisica non ha fatto che rimuovere questo sentimento, che è ciò che Aristotele chiama contingente. L'angoscia serve per accedere al pensiero della possibilità, poiché mette di fronte ad una negazione: non però la negazione esclusiva della logica e della scienza ("la scienza non pensa") bensì un'apertura metodologica verso tutte le possibilità, poiché il contingente in quanto tale può cambiare. Dunque alla fine la comprensione è il pensiero del possibile.

Data questa finitudine anche chi interpreta presenta dei limiti, e per Gadamer questo significa che non è mai possibile una autoconsapevolezza assoluta: con la metafora hegeliana dello specchio si distrugge in realtà il soggetto, poiché esso si riduce a trasparenza, pura riflessività, perdendo la sua concretezza, la sua finitezza, la sua situazionalità, insomma proprio la sua contingenza. Che ne è della comprensione oggettiva allora? Essa potrà costituirsi solo in un orizzonte di intersoggettività, in una dimensione sociale dell'interpretazione.

Proprio la consapevolezza del limite per Gadamer è ciò che rende l'interpretazione approssimativa, poiché l'ideale di una conoscenza oggettiva decade. L'interpretazione diventa la coscienza dell'approssimatività del nostro approccio con le cose, e nasce con l'irrazionalità (come in matematica), cioè con una dimensione pratica.